Introduzione

Enrico Paissan *

Ringrazio per l'invito rivolto all'Ordine nazionale dei giornalisti, tanto più gradito in relazione all'opportunità di poter esprimere il nostro punto di vista, soprattutto in considerazione del momento particolare che vede i giornalisti, per varie ragioni, in qualche modo al centro delle vicende politiche ed istituzionali del Paese. E non sempre per nostra volontà o decisione. Ma su questo avremo occasione, ritengo, di soffermarci in seguito.

Stamani affrontiamo uno dei temi, quello del rapporto tra etica e *media*, che è del tutto dentro la dimensione della contemporaneità e richiama in modo esplicito il livello di invasività raggiunto dal sistema comunicativo negli ultimi decenni, per effetto della straordinaria rivoluzione tecnologica in atto da alcuni decenni e che appare destinata a sconvolgere equilibri ed assetti consolidati sul terreno industriale, culturale, scientifico ed ideativo, facendo emergere sullo sfondo – e non credo di esagerare o di lanciare allarmi infondati – uno scenario orwelliano.

Certo è che, non a caso, molti studiosi delle dinamiche del mercato ritengono che il processo nel quale siamo quotidianamente immersi e del quale proprio per questo stentiamo a percepire portata e connotati, ad uno storico del prossimo secolo farà probabilmente dire che, al confronto, la rivoluzione industriale della seconda metà dell'Ottocento, che pure ha cambiato il mondo, apparirà come piccola cosa.

Il tema oggetto di questo incontro sino ad alcuni anni or sono non avrebbe probabilmente trovato ampio spazio in una

(*) Vicepresidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti e Presidente del Corecom della Provincia autonoma di Trento.

riflessione come quella di oggi o, più probabilmente, avrebbe avuto al massimo una nicchia dedicata. In pochi anni, proprio in virtù di quelle straordinarie innovazioni tecniche, lo scenario è completamente mutato e le previsioni di McLuan – non solo quella tanto fortunata sul "villaggio globale" – hanno trovato puntuale conferma.

Oggi il sistema dell'informazione e della comunicazione ha assunto tali dimensioni e tale significatività nella capacità di orientare i flussi e i processi di formazione delle idee da lasciare intravvedere i rischi di una messa in discussione dei principi liberali che stanno alla base degli ordinamenti costituzionali delle democrazie occidentali: proprio in queste settimane sono uscite le riflessioni di due insigni ed acuti studiosi, Giovanni Sartori e Massimo Salvadori, sul rischio che le moderne oligarchie, pur rimanendo formalmente in un quadro costituzionale (la "costituzione incostituzionale", per dirla con Sartori) finiscano per svuotare e rendere di fatto insignificanti i meccanismi politici e giuridici che assicurano la funzione di controllo, vero elemento costitutivo della democrazia.

Di fronte a questo nitido contesto, ritengo necessario ed ineludibile porci una domanda: il sistema delle regole in un Paese che vede sul piano delle garanzie la presenza di oltre una decina di Autorità indipendenti (quanto poi indipendenti andrebbe verificato anche e soprattutto su un attento esame dei meccanismi di nomina che comunque assegnano la parola e il potere decisivo a Governo e Parlamento, vale a dire a partiti e gruppi parlamentari) e un sistema di regole tanto affollato quanto spesso inefficiente. Pensiamo al numero di leggi che affollano ancora oggi il *corpus* normativo italiano, dal livello nazionale a quello regionale – nonostante il lavoro di disboscamento avviato in questa legislatura – nonché l'esistenza e l'attività di una magistratura amministrativa che è nelle condizioni di bloccare con propria decisione anche una riforma generale dello Stato, come è avvenuto non molti anni or sono con la cosiddetta legge Bindi in materia di sanità.

Dobbiamo davvero chiederci se questo complesso di istitu-

zioni e di regole siano davvero in grado di assicurare il rispetto dei fondamentali principi di eticità, per non parlare del principio di uguaglianza dei cittadini, sancito tanto solennemente dalla Costituzione repubblicana.

Ma torniamo al rapporto etica/*media*.

Verrebbe da dire, in primo luogo, che ci sarebbe bisogno di coprire un buco nero nella legge fondamentale della Repubblica che, mentre con l'art. 21 assicura la libertà di pensiero e di espressione, non considera il diritto dei cittadini ad essere informati in modo completo e oggettivo, al punto da suggerire la postulazione di una sorta di art. 21-*bis* che preveda esplicitamente tale diritto.

E non v'è chi non veda la fondatezza di questo rilievo se si pensa alla natura e alle caratteristiche di buona parte dell'editoria italiana che, contrariamente ai Paesi di antica tradizione democratica, è in buona misura nata e si è sviluppata quale proiezione di interessi impropri, vuoi di imprese industriali (è il caso della "Stampa", Fiat), vuoi del cosiddetto "salotto buono" del capitalismo italiano ("Corriere della Sera") vuoi delle aziende di Stato ("Il Giorno" di Enrico Mattei, Eni) vuoi, per restare a tempi vicini, alla catena di quotidiani del grande costruttore Gaetano Caltagirone, dal "Messaggero" di Roma al "Mattino" di Napoli, dalla "Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari, al "Gazzettino" di Venezia ed altri ancora.

Rispetto a queste dinamiche io sono tra coloro che ritengono che i giornalisti non possano chiamarsi fuori. Nei giorni scorsi dopo il passaggio alla Camera dei deputati del d.d.l. sulle intercettazioni, due quotidiani molto autorevoli, "Repubblica" e "Sole-24 Ore", nei loro forum *on line* hanno chiesto ai lettori di chi sia la responsabilità della situazione che ha portato all'emanazione di questa norma: ebbene oltre l'80 per cento ha chiamato in causa direttamente la categoria giornalistica, in altri termini ritiene che il carico massimo di responsabilità per questa pericolosa deriva legislativa vada addebitato proprio a coloro che i giornali li confezionano, mentre l'operato della magistratura ha avuto "solo" il 15% di valutazioni negative.

Questo dato la dice lunga sulla percezione dei giornalisti e del modo come essi lavorano da parte dell'opinione pubblica e il giudizio sul loro ruolo nella società italiana di oggi. Va detto che di questo siamo, come Ordine, del tutto consapevoli e infatti siamo impegnati in un'impresa ai limiti dell'impossibile nel nostro strano, quantunque straordinario Paese: quella di lavorare all'autoriforma delle regole della nostra categoria in una società come quella italiana che, in effetti, appare sempre più come la somma di nicchie, di corporazioni, di *lobby*, ognuna impegnata a tutelare gli interessi dei propri componenti e associati, piuttosto che al perseguimento del cosiddetto bene comune e alla coesione sociale.

In questo quadro di continuo mutamento dei termini costitutivi, strutturali della comunicazione e dell'informazione, i veri terreni sui quali si giocherà la competizione internazionale e la supremazia nei prossimi anni (secondo l'Ocse tra meno di 10 anni il 50% degli occupati in Europa lavorerà nel comparto della comunicazione), si profila sempre più nitidamente il rischio estremamente concreto che il solco tra la democrazia e quella che Salvadori chiama efficacemente "la corsa del capitalismo alla globalizzazione" finisca per accentuarsi e per svuotare del tutto il significato di termini quali democrazia, partecipazione, consenso fondato sulla forza delle idee.

Non vorrei che questa affermazione venisse colta come catastrofista, in quanto quella del pessimismo non è mai stata una cifra del mio modo di pensare e del mio impegno, ma ritengo per davvero che il compito di tutti noi, ognuno per la propria parte, sia oggi quello di presidiare con attenzione, estremo rigore e passione il versante delle regole condivise, quale base fondamentale per affrontare in termini adeguati la sfida che ci viene imposta da una sempre più difficile convivenza in un mondo nel quale le disuguaglianze, lungi dall'attenuarsi, tendono a crescere ancora e a consolidare vaste aree di pregiudizio e di odio.